

Il senatore ci spiegherà poi che la telefonata era arrivata, ma non era di un sottosegretario, era del suo segretario che si chiama Fantasia. Insomma, questo Sandalo dice particolari, e li dice veri. Cosa gli ha detto Donat-Cattin? Io non lo so; so soltanto quello che ha riferito Sandalo. Perché il senatore Donat-Cattin, vicesegretario della DC, ha bisogno di spendere il nome di Cossiga davanti ad un « tipino » come Sandalo? Sandalo sottolinea questo, tant'è vero che di fronte alla domanda rivoltagli dai commissari: « Lei non è rimasto sorpreso? », risponde: « Altro che sorpreso, sono rimasto sbalordito », ed aggiunge: « Questo » — mi si perdoni l'espressione — « senatore Donat-Cattin non mi conosce; sa che non sono democristiano » — come dire: « Sa che tipino sono » — « e mi viene a raccontare queste cose? ». E sapete cos'altro dice (il che mi ha mortificato e ci mortifica tutti)? Dice: « Ho subito pensato a quei ragazzi » e noi: ma chi sono quei ragazzi? « della Digos. Ora che li ho conosciuti — ero lì in questura quando mi tormentavano — mi chiedo come fanno, a Roma, a fare la scorta a Cossiga ». Così reagisce Sandalo alle nostre domande... Si chiede cioè con quale coraggio i ragazzi della Digos fanno la scorta, a Roma, ad uno che fa scappare i terroristi: « Quei poveri ragazzi che ora ho conosciuto, che magari avrei ammazzato se prima li avessi incontrati per strada, sono invece ragazzi come me ». Ebbene, io non riesco a passare sopra a tutte queste cose!

Cosa ha detto Donat-Cattin a Sandalo? Io non lo so, ma posso provare ad immaginare come si sia svolto questo colloquio con un protagonista della lotta politica in Italia cui non si può dare la patente di sprovveduto, anche se può sbagliare, dato che, essendo un padre turbato, non ha serenità di valutazione. E non mi stancherò mai di dire che è vero che soffro pensando a questo dramma personale ed umano. Ma io tento di immaginare che il colloquio si svolga come segue. Il senatore Donat-Cattin spende, è pacifico, il nome di Cossiga senza che ve ne fosse bisogno. Non si spende così

il nome del Presidente del Consiglio, specialmente davanti ad un tipo come Sandalo!

Agghiacciato, alla affannosa ricerca del figlio, il senatore Donat-Cattin butta giù dal letto — per dire una cosa inesatta — un tipino come Sandalo, lo invita a casa, lo riceve in pigiama e gli dice: « Senta Sandalo, Cossiga non m'ha detto niente... Buon giorno, prendiamo il caffè! ». Il nome di Cossiga è stato dunque fatto per dire: « Non mi ha detto niente »! Tutto ciò è logico? Questo rientra nel quadro di chi propone l'archiviazione! E anche se la mia non è una prova (per carità, non dirò mai una bestialità di questo genere) il dubbio c'è. E nel dubbio si va dritti alla Corte costituzionale, o si sceglie un'altra strada. Ma da questa morsa che ci siamo liberamente dati, nella nostra sovranità, non si scappa! E la legge ed il regolamento non si stracciano proprio oggi!

Vi lascio immaginare questo colloquio. Ponetevi il dubbio al quale mi sono riferito. È pensabile che nel dramma, in cui si è scatenata una ricerca affannosa, si dica: « Cossiga non m'ha detto niente... »? Se si è convinti, se non si vuol ragionare, si archivi! Ma se si ragiona, che sostegno ha la proposta di archiviazione?

Passiamo alla cena in casa Sandalo, ricca di dettagli precisi e veri. Il senatore Jannelli ieri ci ha intrattenuto a lungo... Però, la telefonata c'è stata. La signora Amelia Donat-Cattin era a cena in casa Sandalo. Io non mi sono messo a ridere, ieri, delle uova fresche e della marmellata, che invece hanno fatto sorridere un po' tutti voi... È vero, era tornata dalla campagna questa povera donna — porta la croce di suo figlio Roberto —, ha portato le uova e la marmellata, ella stessa lo conferma: alle bambine della signora Maria Pia piacciono le uova e la marmellata, e gliele voleva portare. Senatore Jannelli, io ci credo. Dov'è che non mi convince il suo ragionamento? Che una coppia d'uova e un po' di marmellata si vadano a portare di notte...

JANNELLI, *Relatore*. Alle 21,30.

FRANCHI, Relatore di minoranza. ...con tutta la famiglia, al nono piano. Sarà normale, ma insomma... Ci vuole davvero la fantasia vostra per dire che tutto questo è normale! (*A destra si ride*). È più logico pensare a quello che dice Sandalo. Lo racconta puntualmente e ieri gli è arrivata una provvidenziale — veramente, di provvidenziale in questa storia non c'è niente — conferma. Cosa dice Sandalo? Mentre si mangiava, la signora era profondamente turbata, anzi era prostrata. Arriva una telefonata, di cui — dice Sandalo — non sappiamo niente. Siamo a tavola... Ma la signora ritorna con l'umore capovolto! Dalla prostrazione al sollievo.

Sandalò è un mitomane, è un bugiardo... Ma come fa a costruire proprio tutto, tutto... Si è messo lì e si è detto: per rendere credibile questo devo anche raccontare questo ed ancora quest'altro... Ma via! La signora Donat-Cattin era turbata; le arriva una telefonata, cambia umore e grida: « Forse ce l'abbiamo fatta! ». Che cosa è successo? « Era Maria Pia, che mi ha detto che ha telefonato il marito da Milano... Ha trovato Alberto, che sta bene. Il bambino sta bene! ». « Andiamo a casa da Maria Pia! ».

Senatore Jannelli, altro che uova fresche! Tutta la famiglia va al nono piano, dopo cena. ...Perché? Perché bisognava sapere di più...

MELLINI. C'erano molte uova.

Una voce al centro. C'era l'ascensore.

FRANCHI, Relatore di minoranza. Sono contento sia toccato anche a me! Ieri, nel corso della lucidissima requisitoria — in realtà non credo sia possibile parlare di requisitoria —, diciamo della lucida costruzione dell'onorevole Violante, ad un certo punto, di fronte ad un accenno, si sono messi a ridere. Adesso perché ho detto « al nono piano », si ride... Tutto quello che dico non conta più perché ho parlato del nono piano! (*Commenti — Applausi a destra*). Veniamo alla sostanza: ci si reca lì perché bisogna sapere di più del « bambino che

sta bene ». Il senatore Jannelli ci dice che si tratta di una frase innocente, poiché c'era una bambina che stava male.

JANNELLI, Relatore. Elisa.

FRANCHI, Relatore di minoranza. Mi sono permesso di dire al senatore Jannelli che non capisco perché in casa Donat-Cattin chiamino « bambino » una femminuccia e dicano che sta bene quando invece sta male. E perché tutta una famiglia di notte, vada a sentirsi dire che il bambino sta bene, quando invece è una bambina a star male. La verità è che occorre sapere di più e non si poteva dire di più per telefono! Quanto al fatto che si doveva accompagnare a casa la signora, pensate che fosse necessario che vi provvedesse l'intera famiglia?

È un mitomane, Sandalo, ma la vostra fantasia supera la sua mitomania. E mentre erano tutti in casa, al nome Alberto, Sandalo insorge e ammonisce la signora Maria Pia: « Smettete di parlare di Alberto! ». Alberto, infatti, è il nome di battaglia di Marco! Avete letto il documento di cui siamo stati ieri informati? Si era detto che Alberto era un'altra persona; ma nel documento di cui abbiamo preso visione ieri Salvi usa questo nome, Alberto, per Marco Donat-Cattin!

È un mitomane, Sandalo, ma con la sua mitomania le azzecca tutte! Si dice che io parta dal presupposto che si tratti di persona attendibile. Non è vero. Io non parto da questo presupposto, ma vi giungo con il ragionamento, dopo aver rimesso al loro posto tutte le tessere del mosaico. Fatelo anche voi e sarà facile concordare!

Ci si doveva dunque recare lì per ricevere il messaggio; ed infatti il messaggio è arrivato: « Il bambino sta bene ». È una prova? Certamente no, perché la legge non mi chiede di fornirvi delle prove. La legge ci chiama ad accertare che la denuncia non sia, come insegna il professor Cossiga, cervelotica. Tutto ciò vi pare cervelotico?

C'è chi ha indugiato sull'attendibilità, sulla personalità di Sandalo, sul progetto politico delle Brigate rosse, su Prima li-

nea. A me tutto ciò non interessa. Io dico semplicemente che non si può sottovalutare, come voi della maggioranza avete fatto, una chiamata di correo quando essa si pone nel contesto di una spietata confessione. Sandalo afferma di essere un assassino, implicato nell'omicidio Viglieno; di aver sparato, di aver partecipato ad azioni armate, di avere « gambizzato », di aver compiuto rapine, di aver compiuto azioni politiche che non sono state rivendicate da alcun volantino. Nel momento in cui un individuo afferma cose del genere, deve essere preso in considerazione per tutto quello che dice. Non potete sfuggire a questa confessione: lo impone la legge. Questa è una chiamata di correo nel cuore di una confessione! Sandalo dice queste cose perché è deluso, perché è pentito? Onorevole Cossiga, i servizi potranno fornire la mappa dei delusi e dei pentiti... Ma Sandalo non sarebbe attendibile! Che strano! Però Peci, quando scagiona l'Autonomia, fa liberare Negri e tutti gli altri ed è attendibile!

Vi assicuro che, a mio giudizio, è attendibile anche la « cosina » che è arrivata ieri, perché prima di cestinare le cose tento di ragionarci sopra e quindi il bieco, il cinico assassino si capovolge in favore della nostra tesi; quello è un assassino e qui ci sono due galantuomini, ma non è che lo diciamo noi, è nel momento in cui lui si confessa di essere assassino e si accusa di precisi e terribili delitti che viene fuori la notizia che non può essere scartata. Dunque, è vera, non si può scartare. Inoltre, si consideri che non si coglie mai, mai, mai Sandalo nel falso, perché ogni parola è un colpo che arriva a segno, a parte quelle che per il senatore Jannelli sono le contraddizioni nella sua ricostruzione — senatore Jannelli, abbiamo detto che non si può correre dietro alla parolina e io non corro dietro a questa —; infatti, Sandalo avrebbe detto una cosa, in una seconda parte avrebbe spostato una parola, mentre in una terza parte si sarebbe messo d'impegno per operare un'esatta ricostruzione. Ora, può darsi benissimo che le tre versioni non riportino alla perfezione le parole pronun-

ziate, anzi le parole riferite dal senatore Donat-Cattin, ma provate a dire che c'è contraddizione nella sostanza. Provateci! Le tre versioni dicono la stessa cosa.

Allora, se voi unite alla chiamata di correo nel quadro di una confessione piena la rispondenza oggettiva di tutti gli altri discorsi del Sandalo e ieri gli altri due punti a segno in favore del Sandalo, con il verbalino arrivato ieri, vedrete che non è proprio cervelotica la nostra impostazione, che vuole che a questo Sandalo si debba credere. È un falso? Lo dica la Corte costituzionale, lo dimostri, avrà strumenti per scavare, per approfondire, per trovare la verità che noi, onorevoli colleghi, perdonatemi se sono monotono, non abbiamo il diritto e quindi il dovere di cercare perché non siamo giudici, perché la legge ci impone limiti e perché la legge scrive che quando siamo nel dubbio si deve procedere in una certa direzione.

Veniamo ora al colpo di scena di ieri; tutti agitati, è arrivata la salvezza, è arrivata la salvezza, e poi tutti sono rimasti delusi (*Interruzione del deputato Mellini*).

Ho una voglia matta di ricostruire le date di questo verbalino e la maliziosità mi porterebbe a constatare che questo verbale nasce dopo la seduta pubblica della Commissione inquirente, quando tutti i giochi sono allo scoperto, con l'intenzione — ma qui sono malizioso — di colmare le lacune che si sono aperte nella Commissione stessa.

Bene, il 1° luglio vi è l'inizio dell'interrogatorio, la Commissione inquirente alla fine del mese di maggio aveva già detto tutto, e il 5-6 luglio riprende l'interrogatorio; quindi, 1°, 5, 6...

JANNELLI, *Relatore*. Sette.

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Il 7; ma il 10 luglio c'è la seduta pubblica della Commissione inquirente. Ma se il verbalino fosse arrivato anche prima della seduta pubblica non sarebbe stato male, perché esisteva già. E siccome non viene affidato alla posta — in tre giorni non arriva! — ma viene affidato (stavo per

dire « al motociclista »!) al magistrato, che prende l'aereo e in un'ora piomba a Roma; io dico che se da Torino l'avesse mandato prima del 10 luglio, visto che c'era, non sarebbe stato male. O è peregrino, questo ragionamento?

Ieri, 23 luglio, comunicazione degli atti da parte del Presidente della Camera. Io non ho chiesto la parola ieri, Presidente, sul richiamo al regolamento dell'onorevole Mellini, anche se ne avevo voglia. Ne avevo voglia, ma non potevo chiederla, perché ella, signor Presidente, dà la parola ad un oratore a favore e ad uno contro, secondo il regolamento, ed io ero a metà pro e metà contro. Quindi, ho dovuto stare zitto.

Ero per metà contro il richiamo radicale di ieri perché il Presidente ha ragione quando dice che non può consegnare quegli atti alla Commissione parlamentare, poiché il Parlamento ha espropriato la Commissione dei suoi poteri con la raccolta delle firme; revocata automaticamente l'archiviazione, la Commissione presenta la relazione in aula. Il Presidente ha ragione; avrei, quindi, dovuto parlare in favore della sua decisione.

Dove non sono invece d'accordo sulle conclusioni del Presidente, e favorevole alle conclusioni del collega Mellini? Se ci pensate bene, anche oggi noi discutiamo di questo « affaretto », che non è acquisito agli atti; non è acquisito, scusate.

STANZANI GHEDINI. E allora?

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Dove si diversifica la nostra posizione da quella radicale? (*Interruzione del deputato Mellini*). A parte il fatto che sono uno dei relatori di minoranza, i miei amici mi hanno però detto: « Guarda che noi vogliamo discutere il processo con tutto quello che arriva; e non ci si trincerava dietro le cosette da azzeccarbugli ». Questo hanno detto i miei amici. Le questioni procedurali, quindi, ci interessano meno, perché servono solo a pilotare la sostanza.

Ho tenuto conto, allora, dell'indirizzo che mi hanno dato i miei amici. Non abbiamo sollevato il caso, però, secondo me modestamente, Presidente, forse non sarebbe stato inopportuno un voto dell'Assemblea, perché organo inquirente (uso un termine improprio, perché non siamo più in sede inquirente, con tutto quel che segue, ma non importa) è l'intero collegio.

SPADACCIA. Ma solo questo chiedeva Mellini.

MELLINI. Ma allora mi sono spiegato molto male!

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Diceva che il Presidente avrebbe dovuto inviare quel documento alla Commissione parlamentare. E su questo non siamo d'accordo (*Commenti*). Lasciamo stare. Volevo dire soltanto che per acquisire formalmente agli atti quel documento, secondo me, avrebbe dovuto esserci il voto dell'Assemblea. Questo, comunque, ora non ci interessa; anche perché, ripeto, a noi premeva la sostanza. Se fossero arrivati dieci verbali, anche irrualmente, relativi ad un processo così importante (*Interruzione del deputato Melega*), in un processo che è all'attenzione del popolo italiano, rispondere al popolo italiano con questioni discutibili, di regolamento, ci sarebbe sembrato proprio inopportuno. Noi volevamo discutere questo e tutto il resto. Ma che cosa c'è scritto in questo documento?

Onorevoli colleghi, questo atto potrebbe essere sospetto, per una persona maliziosa, perché scatta — avete visto la data — dopo la raccolta delle firme. Perché? Qui, veramente, un po' di malizia ci vuole. Perché? I giudici di Torino lo hanno in mano prima ancora che la Commissione parlamentare abbia tenuto la seduta pubblica del 10 luglio; se lo tengono, e non lo mandano! Poi scatta la raccolta delle firme, il meccanismo si mette in moto, e arriva il documento. Anche questo sarà frutto della divina provvidenza, eccetera; però, perdonatemi, ho l'impressione che ci si debba meditare.

Perché noi lo abbiamo definito un infortunio sul lavoro? Provate a leggere questo documento. E io non dico che questo è un terrorista, e quindi non è attendibile, perché i terroristi, quando parlano e mettono a segno i colpi, devono essere creduti. Vedete, qui la necessità di nuove indagini si ripresenta più seria (*Commenti del deputato Reggiani*). A me fa piacere di far sorridere il mio Presidente, così amabile.

REGGIANI. Non rido, seguo il tuo ragionamento. Dicevo, a chi serve la trasmissione?

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Serve. Ho detto che a me sarebbe piaciuto averlo tutto il verbale di interrogatorio Salvi per vedere l'ampiezza della confessione di questo signorino, per valutarne l'attendibilità; invece non ce lo mandano. Scusatemi, ma tutte le volte che si domandano verbali in cui un terrorista si autoaccusa, ci vengono negati: quello Peci, negato; quest'altro, negato. Ebbene, sarà anche comodo, ma è scorretto.

Prima ho affermato che comunque è un infortunio sul lavoro; la stampa era già pronta, sapeva tutto. Avete visto, noi non sapevamo nulla, era un segreto gelosamente custodito — e ne siamo sicuri — dal nostro Presidente...

PRESIDENTE. È mio dovere.

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. ...però non solo il Presidente sapeva queste cose. La stampa... noi siamo venuti in aula e si sapeva quanto era scritto; non tra virgolette, ma si sapeva. Si sapeva che questo tizio scagionava Cossiga. Scagiona che ti scagiona, lo leggo e vedo quanto segue. Innanzitutto ora nessuno può dirci che Alberto non fosse il nome di battaglia di Marco, perché reiteratamente Salvi parla di Alberto riferendosi a Marco; ecco una prima conferma di una dichiarazione di Sandalo, che era stata smentita. In secondo luogo, avete letto gli atti e ricorderete cosa dice Sandalo con dovizia di particolari sugli scopi dell'espatrio del

nuovo gruppo terroristico; in formazione o meglio, era già costituito, era un gruppo che insieme al *leader* Marco Donat-Cattin usciva da Prima linea nel Veneto — poi si faceva il nome di Vicenza o di un'altra città, Padova mi pare — per espatriare. Cosa dice a questo punto Sandalo? Per espatriare dove, gli ha chiesto un commissario o un relatore? « In Francia, oppure in Svizzera, no, mi sembra in Francia ».

Arriva il documento ed in esso si dice che dovevano espatriare in Francia. Ecco un secondo punto a segno per Sandalo. Anche quella circostanza è vera; è un altro terrorista, però sono in due a dire la stessa cosa. Siccome questa circostanza ora è vera e non più discutibile, allora tutta la dichiarazione Sandalo su questo particolare è importante, bisogna leggerla. Dovevano espatriare in Francia e spiega il perché, eccetera. Questa è dunque la seconda conferma Sandalo.

Poi, che cosa si deduce dal documento? Quelle di prima sono conferme, queste sono deduzioni. Si deduce che i contatti tra la famiglia Donat-Cattin e Marco vi erano stati: a Nizza davanti al Negrusco.

Inoltre, se leggete il documento vi accorgete che Sandalo parla e Marco ascolta; c'è quasi un filo conduttore (Marco riferisce che « quella storia della cena... è una balla »: chi ha detto a Marco della cena?). « Quel pazzo parla » e si mette in moto il filo conduttore. Non ci trovo altre conferme, ma queste due deduzioni sono importanti e certo mi perdonerete se le elevo a capitale, a conferma di due contestate affermazioni di Sandalo.

Onorevoli colleghi, concludendo, sono troppi i perché, sono troppe le domande senza risposta. Onorevole senatore Jannelli, io « uomo senza dubbi »? Sono l'uomo più pieno di dubbi di tutti voi e avere dubbi è la più grande ricchezza di un uomo, perché dà la gioia di poterli risolvere ragionando.

Perché la distruzione del messaggio? Datela la risposta! Perché la mancata ricerca del « postino »? Perché i colloqui Cossiga-Donat-Cattin sempre preceduti e seguiti da un prima eccezionale e da un

dopo eccezionale? Perché le contraddizioni Cossiga-Donat-Cattin sul contenuto? Glielo ha riferito, non glielo ho riferito: circostanza questa fondamentale ai fini del decidere. Perché l'improvvisa, sorprendente, convulsa ed affannosa ricerca di Marco da parte del padre dopo quel colloquio? Perché? Perché tutto ciò che Sandalo afferma trova anche ora riscontro nella realtà obiettiva e solo quel particolare di circostanza vera è contestato? Che bisogno aveva il senatore Donat-Cattin di spendere il nome del Presidente del Consiglio davanti ad un tipo come Sandalo? Che senso ha la frase: « Senta Sandalo, Cossiga non mi ha detto niente... ». Perché il senatore Donat-Cattin resta raggelato di fronte ad una frase che obiettivamente invece è atta, se non a tranquillizzare, a sdrammatizzare? Perché la cena in casa Sandalo e la telefonata famosa, e confermata anche dalla madre di Sandalo (la madre di Sandalo, che non voleva confermare né dire niente, è stata costretta dall'incalzare delle domande del giudice istruttore ad ammettere che la telefonata c'è stata)? Perché tutta la famiglia Sandalo di notte si reca a casa di Maria Pia dopo la frase: « Il bambino sta bene »?

Sono troppi gli interrogativi, e gli interrogativi sono dubbi! Spero di aver favorito il dubbio in qualcuno di voi e la rilettura degli atti. E, onorevole Craxi, la lettura e rilettura degli atti porta se non alla prova, ai dubbi, e i dubbi devono portare alla messa in stato di accusa o, se la Camera lo decide, alla restituzione degli atti alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa per il supplemento di indagini.

Onorevoli colleghi, per noi non ce ne è bisogno, ma è un riguardo per tutti voi. Noi, che partiamo dal presupposto, interpretando legge e regolamento, che sia sufficiente dimostrare la non manifesta infondatezza, non abbiamo bisogno d'altro; è solo per riguardo a voi. Non siete convinti? Volete che si indaghi ancora? Restituite gli atti alla Commissione, soprattutto in funzione del nuovo documento!

Cosa vi raccomandiamo? Non date una condanna surrettizia all'onorevole Cossiga,

tenendolo sospeso ancora per quattro mesi! L'accertamento della verità si impone! Onorevoli colleghi, abbiate rispetto per il dramma umano di un padre, del dramma umano di una famiglia, ma la linea che vi deve guidare è quella del dramma umano di un popolo intero che ha il dubbio di essere governato da un Presidente che fa scappare un terrorista. Questo è il dramma più grande, onorevoli colleghi! Il dramma che nasce da una società assetata di verità! Lasciatemela pronunciare questa parola: c'è un bisogno immenso di verità, un bisogno come del pane, come dell'aria: la verità è un bisogno tra i più grandi che l'uomo possa desiderare, presupposto di ogni altra cosa, presupposto soprattutto della libertà, che non esiste se non fondata sulla verità! Favoriamola insieme, la ricerca della verità, e il giudice ci dica di che tipo è questa verità; e il Presidente poi riprenda il suo posto, orgoglioso di avere ricevuto dalla Corte costituzionale una assoluzione, e se ne vada definitivamente se la Corte costituzionale lo riconosce colpevole! Ma non deludete il bisogno di verità che ha questo popolo al quale non è rimasto più niente tranne stangate fiscali, disoccupazione, miseria, corruzione, droga, terrorismo e un sistema politico corrotto e mafioso. Dategli almeno lo scopo del conseguimento della verità, l'appagamento della sete di verità su questo clamoroso episodio che investe la sicurezza pubblica.

In nome di questo bisogno di verità, come relatore di minoranza ed a nome dei parlamentari del movimento sociale italiano-destra nazionale, chiedo al Parlamento la messa in stato di accusa dell'onorevole Francesco Cossiga per il reato di violazione di segreti d'ufficio e per il reato di favoreggiamento. In subordine, per rispetto al Parlamento, al quale si deve rispetto se vuole un approfondimento prima di una pronuncia definitiva, noi voteremo a favore di un rinvio alla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa di questo procedimento, con un limite di tempo ragionevole ma breve per le nuove indagini e per la tra-

smissione al Parlamento della relazione suppletiva.

Onorevoli colleghi, so di non aver fornito « le prove » ma seri e concreti indizi; quanto meno spero di aver fornito l'occasione di meditazione e spero soprattutto che ognuno di noi sia guidato non dagli interessi di partito, non dall'interesse personale, ma dall'unico interesse che ci sovrasta: il bene supremo del popolo italiano (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, scusi ma io mi permetterò di dire agli stenografi di modificare le ultimissime frasi che lei ha pronunciato. Lei infatti ha detto « Noi del Movimento sociale italiano », mentre le ricordo che in questa sede i gruppi esistono soltanto per quanto riguarda l'organizzazione dei lavori. Per tutto il resto, esistono soltanto i parlamentari e, nel caso, cinquanta parlamentari che chiedono quanto lei ha detto. Eventualmente, lei potrà anche modificare il testo di sua iniziativa (*Applausi al centro*).

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. D'accordo, signor Presidente, accolgo senz'altro il suo suggerimento.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Stanzani Ghedini. Ne ha facoltà.

STANZANI GHEDINI, *Relatore di minoranza*. Signora Presidente, colleghi del Parlamento, la mia relazione — ne richiamerò brevemente i termini essenziali — parte da due premesse: la storia recente della Commissione inquirente — oggi referente — e le ragioni della sua incapacità ad assolvere i compiti istituzionali ad essa affidati, e le norme speciali, in particolare quella che, affidando al Presidente del Consiglio e al Governo la possibilità di richiedere all'autorità giudiziaria copia di atti relativi a procedimenti per determinati reati, abbatte pericolosamente un elemento di separazione tra i poteri.

Affronta poi, partendo da alcune considerazioni generali, le ipotesi di reato configurabili nei fatti che dobbiamo decidere siano o meno addebitabili al Presidente Cossiga.

Ho cercato poi di chiarire perché e secondo quali criteri emerga dagli atti, come fondata ed attendibile, sia l'ipotesi del reato di « rivelazione di atti d'ufficio » sia quello di « favoreggiamento » a carico del Presidente Cossiga, prendendo anche in esame ipotesi ed eventualità che si potrebbero profilare attraverso nuove acquisizioni; acquisizioni che, a mio avviso, potrebbero individuare nuove ipotesi di reato, oltre che meglio chiarire alcuni risvolti di questa vicenda. Ipotesi però ed eventualità che tuttavia non mutano la sostanza di quanto in atti è già acquisito.

Richiamo anche la comune attenzione sulla superficialità e le carenze dell'indagine svolta dalla Commissione; superficialità e carenze la cui gravità può misurarsi solo ponendole in relazione con una vicenda che tutta si colloca e si inquadra nella più ampia storia del terrorismo, nei confronti del quale ancora una volta, in concreto, da più parti ci si mostra più propensi a coprirsi dietro la cortina del silenzio dovuto all'emergenza e ai provvedimenti speciali, anziché tentare di lacerare i veli delle connivenze e delle protezioni di cui nei fatti il terrorismo viene a godere.

PRESIDENTE. Senatore Stanzani, mi dispiace interromperla, ma vorrei dirle subito che il regolamento della Camera consente la lettura dei discorsi per non oltre trenta minuti. Glielo dico subito, in modo che lei possa regolarsi.

STANZANI GHEDINI, *Relatore di minoranza*. Sottolineo come nel comportamento della Commissione possa configurarsi — avendo tra l'altro trascurato quanto disposto dall'articolo 13 del regolamento — a dir poco una inammissibile, pericolosa e sospetta omissione, che si pone naturalmente in relazione con le richieste da me — e non solo da me — fatte

e puntualmente respinte dalla maggioranza.

Riepilogo infine le circostanze che danno fondamento alle mie richieste e le domande che da tali circostanze, non smentite, chiaramente si pongono alla generale attenzione.

Concludo manifestando un profondo convincimento circa la inutilità di un supplemento di indagine, in considerazione anche dell'atteggiamento assunto dalla Commissione, non solo in questo episodio ma nella prassi di questi anni e proponendo al Parlamento di respingere la relazione di maggioranza, mi auguro che sia presentato dal prescritto numero di parlamentari un ordine del giorno per la messa in istato di accusa del Presidente Cossiga.

Devo dire che non ravviso, qui, ora, motivi per non confermare tutto ciò che ho già sottoposto alla vostra attenzione come relatore di minoranza, e che ho brevemente richiamato: mi obbliga solo una considerazione. Caro Violante, ho ascoltato ieri con grande attenzione il tuo intervento; tu hai posto con passione ed anche con angoscia degli interrogativi molto seri che certo tendono a chiarire molto di più il caso che è al nostro esame, ma vanno molto al di là di esso, per investire le radici stesse della gestione fatta in questi anni della lotta al terrorismo; essi vanno affrontati e sciolti non certo con un supplemento di indagine sul caso Cossiga. Questo caso è certamente materia utile per affrontare questo discorso più ampio, e francamente non può non essere oggetto di attento esame da parte di una seria inchiesta su tutto il fenomeno del terrorismo e della sua gestione; ma il processo a Cossiga, anche e soprattutto per la garanzia cui ha diritto l'indiziato, deve risolversi nella sua sede legittima e naturale, l'alta Corte. Sia il Parlamento, anche con questo dibattito, ad offrire ad un'inchiesta sul terrorismo, già in atto presso la Commissione interparlamentare (la Commissione Moro), tutti gli elementi utili al discorso più vasto.

Esaurito così il mio compito di relatore, desidero aggiungere considerazioni non dico meno tecniche e più politiche, ma

meno direttamente rivolte al meccanismo del procedimento e più attente alle connessioni ed al contorno.

Signora Presidente e colleghi del Parlamento, la vicenda oggi alla nostra valutazione è di estrema delicatezza, per la stessa natura del procedimento d'accusa e per il suo protagonista, ma soprattutto perché la vicenda riguarda fatti e persone implicati nel terrorismo, che da anni costituisce l'aspetto più drammatico della crisi che travaglia la nostra società e la nostra Repubblica.

Il terrorismo ha inferto lacerazioni gravi al tessuto connettivo della nostra convivenza civile; ha avuto effetti destabilizzanti; ha aumentato la sfiducia dell'opinione pubblica nelle istituzioni e la sfiducia delle istituzioni in se stesse e nella propria capacità di fornire una risposta efficace e democratica, idonea a riportare ordine e reale giustizia. Nei momenti del suo maggiore successo, esso ha colpito al cuore il sistema del potere democristiano, rapendo, sequestrando, processando ed uccidendo Aldo Moro. Anche nel momento del fallimento e della sconfitta, i suoi colpi di coda hanno colpito a decine poliziotti, magistrati, giornalisti e uomini politici. Esso ha prodotto tra le forze politiche divisioni nuove e diverse, più gravi di quelle del passato; ha provocato un *vulnus*, di cui è ancora difficile valutare la gravità e la profondità, nel nostro ordinamento costituzionale con le numerose leggi speciali che si sono susseguite, nell'illusione di colpire il fenomeno con la limitazione della garanzie di libertà.

Oggi ci troviamo a dover giudicare una vicenda che ha al centro il figlio di un ex ministro, di un ex vicesegretario nazionale della DC, di un personaggio di primo piano nel suo partito e nel mondo politico italiano. Di questo figlio sembra provata non solo l'appartenenza ad organizzazioni eversive, ma anche la partecipazione a tragiche attività terroristiche. Dobbiamo decidere se siano o meno manifestamente infondate le ipotesi di reato emerse a carico del Presidente del Consiglio Francesco Cossiga, ipotesi di rivelazione di segreto d'ufficio e di favoreggia-

mento nella persona di Marco Donat-Cattin.

Credo che a nessuno in quest'aula possa sfuggire la tremenda responsabilità delle valutazioni che dobbiamo compiere e delle decisioni che dobbiamo adottare. Le valutazioni generali sulla lotta al terrorismo e sui metodi per condurla, le polemiche che anche recentemente si sono registrate in proposito (chi non ricorda le polemiche tra il partito della fermezza e quello della trattativa, all'epoca del rapimento Moro, o quelle sulle leggi speciali o le altre, più recenti, sul processo del 7 aprile ed altri clamorosi episodi di cronaca che avevano per oggetto le stesse ipotesi di reato, attribuite oggi al Presidente Cossiga?), tali polemiche — dicevo — non devono avere influenza su questo procedimento: il Presidente del Consiglio Cossiga ha diritto ad un procedimento giusto e, come qualsiasi altro cittadino, ha diritto ad un processo garantito. Aggiungo che ha diritto a tutte quelle garanzie che spesso in analoghe vicende, per leggi speciali od interpretazioni *ad hoc* delle norme, abbiamo visto negate o calpestate per altri cittadini. Questa è la mia concezione del diritto. Ad essa nessuno deve venir meno per pregiudizio politico, nemmeno per il pregiudizio politico derivante dalla valutazione delle particolari e preminenti responsabilità politiche del Presidente del Consiglio dei ministri.

Abbiamo dunque questa responsabilità di fronte al Presidente del Consiglio, di fronte ai nostri doveri di organo che deve decidere un procedimento di accusa, di fronte al diritto ed alla giustizia. Abbiamo anche un'altra responsabilità, rispetto al paese; guai se al termine di questo procedimento rimanesse soltanto l'ombra del sospetto che anche in materia di terrorismo, come in molti altri campi quali il peculato o i fondi neri, vale la politica dei due pesi e delle due misure. Guai se si dovesse pensare che solo perché si è figli di un *leader* politico, anche se si è terroristi, si è sparato e si è colpito, si può diventare per questo latitanti di Stato.

Si è tenuto conto di queste due tremende responsabilità nei confronti del Presidente del Consiglio e nei confronti del paese, fino a questo momento? Io dico di no. Fino a questo momento è prevalsa la parte della maggioranza che, nella Commissione per i procedimenti di accusa ha deciso l'archiviazione, il pregiudizio e l'interesse politico a circoscrivere al massimo l'oggetto dell'indagine e a chiudere in fretta. Non si è tenuto conto di questa doppia responsabilità, di quella che abbiamo nei confronti del Presidente del Consiglio, di aiutarlo ad allontanare dal suo capo ogni sospetto, ogni accusa, ogni elemento di reato; e di quella nei confronti del paese, di allontanare e fuggare ogni sospetto che persino il terrorismo possa essere usato per fini di famiglia, di corrente, di partito e che un terrorista possa cessare di essere considerato un pericoloso nemico della Repubblica se appartiene ad una famiglia democristiana.

Ma c'è un problema ancora più delicato di cui sia la Commissione ieri sia il Parlamento oggi doveva e deve farsi carico. Con l'ultimo decreto Cossiga contro il terrorismo, approvato nel gennaio scorso dopo un aspro ostruzionismo radicale, sono state approvate le norme sul cosiddetto « testimone della corona », cioè le norme che prevedono alcuni concreti vantaggi, alcuni sostanziali alleggerimenti di pena per quei terroristi che, abbandonando l'attività eversiva, accettino di collaborare con la giustizia e mettano gli organi dello Stato nella condizione di scoprire organizzazioni terroristiche, di arrestare e fermare la mano omicida dei loro complici. Perfino noi radicali, pur sottolineando l'antica e costante diffidenza della giurisprudenza per questi istituti — diffidenza giustificata dalla possibilità che la legge favorisca chiamate di correo calunniöse che, invece di accertare la verità per favorire la giustizia, allontanino dalla prima ed intralcino la seconda — abbiamo attenuato la polemica e l'opposizione. In qualche modo abbiamo riconosciuto, mi pare incontestabile, che qualcosa in questo campo bisognava fare per favorire, per avvicinare la possibilità di una soluzione di

un problema che è criminale ma anche politico: il rientro nella legalità dei terroristi, l'abbandono della via della clandestinità e della lotta armata da parte del maggior numero di persone. E di questa necessità trovammo eco anche nelle parole del Presidente del Consiglio quando, nel suo ultimo programma di Governo, accennò all'uso della grazia. I colleghi deputati ricorderanno la polemica sollevata — come strascico della polemica del partito della fermezza contro quello della trattativa durante il caso Moro — dall'intervento del deputato Rodotà su questa parte del discorso di Cossiga. Queste norme sul « testimone della corona » esistono, il problema esiste. Anche qui si tratta di istituti delicati che possono rivelarsi utili, ma anche controproducenti, a seconda dell'uso che se ne fa.

Le responsabilità del Presidente del Consiglio in questo campo sono grandi. Per effetto delle nuove leggi egli è il depositario del segreto di Stato, è il coordinatore della lotta contro l'eversione. Non possiamo permettere, neanche per un minuto, che si possa sospettare che queste norme vengano usate per costruire castelli inquisitori senza fondamento, o addirittura usate per i fini della lotta politica, delle faide interne agli schieramenti politici o ai corpi dello Stato. Proprio da coloro che di più si erano affannati a sostenere la validità delle nuove norme, la necessità di ricorrere al « testimone della corona », si è messa questa volta in dubbio l'attendibilità del « testimone della corona », si è avanzato ed alimentato il dubbio che questo testimone abbia usato il suo potere o che qualcuno, abbia usato questo testimone per regolamenti di conti, per colpire un *leader* scomodo della democrazia cristiana e il Presidente del Consiglio.

Vediamo oggi improvvisamente comparire un altro « testimone della corona », il quale tenta di smontare il castello di prove messo su dal primo. Che cosa accadrà con gli altri « testimoni della corona » che seguiranno in un paese in cui ogni corpo dello Stato, ogni gruppo di potere, ogni corrente della democrazia cri-

stiana si identifica con la « corona » e si costituisce in regime ?

Questa è una spirale che o si stronca subito oppure correremo il rischio che i terroristi pentiti possano rivelarsi per la Repubblica più pericolosi dei terroristi che sparano in condizione di clandestinità. Penserete di usarli, ma per essere usati, a loro volta vi useranno e spariranno a colpi di deposizioni e in forma più subdola e più grave di quando sparavano uccidendo. Questa volta ucciderebbero la fiducia nella legalità, nella speranza di ricostituire in questo paese giustizia e legalità.

Avete dei precedenti gravi in questo campo. O vi siete già dimenticati il periodo delle stragi di Stato ? Queste sono state, a ragione, definite stragi di Stato per l'uso che ne è stato fatto all'interno dello Stato e nelle indagini su di esse, prima ancora che per le collusioni che si erano verificate fra corpi e organismi statali e i protagonisti e gli autori di quelle attività terroristiche.

È questa la strada che vi accingete a riaprire ?

Questo era il momento di andare a fondo nelle indagini, di indagare, per scoprire tutta la verità, di dimostrare che di fronte a verità pericolose e scomode per qualcuno, che di fronte all'ipotesi di collusioni o di un uso illecito delle istituzioni e dei poteri attribuiti dalla legge non si aveva paura di indagare, senza rispetto per alcuno, senza paura per la verità. Era il momento di allargare il campo dell'indagine, non di circoscriverla, di approfondirla, non di renderla sommaria e superficiale.

Come maggioranza avete dato l'impressione di avere paura di nuove indagini istruttorie; non solo e non tanto per ciò che di specifico esse potevano rivelare o mettere in luce sul caso specifico Cossiga-Donat-Cattin, sull'episodio ultimo della vicenda del figlio di Donat-Cattin, quanto, soprattutto, per quanto di altro, di precedente, di collaterale, esse potevano rivelare a carico dello stesso Presidente del Consiglio o di altri, fossero essi Presiden-

ti del Consiglio, ministri, o organi di Stato.

Devo dire che su questo anche la minoranza comunista nella Commissione si è fermata a metà. Collega Violante, sì, è vero, avete chiesto ulteriori strumenti istruttori, ma nell'ambito di un'indagine che rimaneva limitata e circoscritta; avete dato l'impressione anche voi di muovervi sulla base di un pregiudizio politico: il pregiudizio politico nei confronti di un *leader* della maggioranza del preambolo, dell'autore del preambolo, e vi siete fermati a metà.

Noi non dovevamo dimostrare una tesi, dovevamo con coraggio affrontare tutti gli interrogativi che l'intera vicenda, e non solo l'episodio terminale e conclusivo, ci suggeriva. Non dovevamo avere paura di imboccare una strada che non sapevamo dove ci avrebbe portato. Sulle proposte da me presentate alla Commissione, di acquisire tutti gli atti in possesso dell'autorità giudiziaria, della pubblica sicurezza e dei carabinieri su Marco Donat-Cattin — tutti gli atti, e quindi anche quelli antecedenti all'ultimo e conclusivo episodio — si sono avuti solo due voti favorevoli, contro diciotto. Lo stesso si è verificato sulla richiesta di acquisire gli atti e di ascoltare i funzionari che avevano condotto l'operazione dell'arresto di Sandalo.

Ma la maggioranza della Commissione è andata oltre, respingendo ogni altra richiesta istruttoria, anche quelle proposte non solo da me, ma anche dai commissari comunisti e degli altri gruppi di minoranza. La maggioranza ha risposto « no » persino all'acquisizione dei verbali della deposizione di Patrizio Peci. Da quei verbali, indiscutibilmente, parte tutto; è in quella deposizione che Peci fa il nome del figlio del ministro per la prima volta; è in quella deposizione che Peci riferisce, dando corpo ad una parte di quella che il ministro Rognoni definirebbe la mappa del terrorismo, le informazioni che ha ricevuto da un « piellino pentito », che oggi sappiamo altri non era che Roberto Sandalo.

Non era rilevante conoscere quel verbale? Non è sospetto il fatto che di quel-

le deposizioni di Peci sappiamo tutto, e tutto è stato pubblicato, tranne quella famosa pagina? Non vi interessava sapere che descrizione Peci avesse dato di Sandalo ai magistrati che lo interrogavano ed eventualmente sapere che cosa avesse deposto davanti ai magistrati e che cosa avesse detto prima, al generale Dalla Chiesa e ai carabinieri? Sentire Peci e, se necessario, metterlo a confronto con Sandalo? Sapere cosa è accaduto in questo lasso di tempo, fra il 2 aprile — ma il colloquio con Dalla Chiesa e gli interrogatori condotti dai carabinieri sono precedenti — e il 29 aprile, data dell'arresto di Sandalo? Eppure, scusate, c'era un « piellino pentito » e c'era il figlio di un ministro, il cui padre nelle sue deposizioni sottolinea più volte che di lui si dice — si sa — che è un fuoriuscito di Prima linea. Questi possono essere dei nuovi Peci, dei nuovi terroristi disposti alla diserzione dalla clandestinità e alla collaborazione con la giustizia. Di uno sappiamo che in effetti lo è stato: le sue deposizioni hanno portato ad altri arresti, ad altre deposizioni e quindi ad altre collaborazioni giudiziarie; dell'altro sappiamo che sarebbe stato con altri autore di un appello all'abbandono della lotta armata. E questo appello è uscito fuori proprio nel momento più caldo della polemica su Donat-Cattin, padre e figlio.

Voi rispondete di no, vi chiudete a riccio. A voi non interessa. Avete il coraggio di sostenere che tutto ciò è irrilevante sull'indagine, sulle responsabilità del Presidente del Consiglio. È una scelta a vantaggio di chi? Non certo a vantaggio di Cossiga, perché se c'era una possibilità di allontanare dal capo del Presidente del Consiglio questi elementi di reato, questa era proprio nell'indagine, era proprio qui che magari potevamo scoprire che il Presidente del Consiglio aveva fatto un uso legittimo e lecito dei suoi poteri di coordinatore della lotta al terrorismo, nonché di depositario del segreto di Stato. Certo non abbiamo visto realizzarsi questa possibilità dalle deposizioni che il Presidente Cossiga ha reso alla Commissione per i procedimenti di accusa. Abbiamo visto, al

contrario, concretarsi elementi di responsabilità. Era a vantaggio di Donat-Cattin padre? Certamente no, perché su Donat-Cattin padre rimane in questa vicenda il sospetto di essere stato protagonista di un intervento per allontanare il figlio dall'Italia e di essere stato protagonista, magari per legittima difesa, di faide interne, di rendimento o regolamento dei conti con alcuni organi dello Stato e del Governo.

Certo questo diniego delle indagini non è stato a vantaggio di quella più completa verità di cui il paese, l'opinione pubblica avverte l'esigenza.

Quando parlo della verità sul caso Donat-Cattin figlio, parlo di tutta la verità, di ciò che era a conoscenza degli organi dello Stato e dei servizi di sicurezza durante tutta la vicenda della clandestinità di Donat-Cattin figlio; non parlo della verità circoscritta nel tempo, circoscritta al momento in cui Donat-Cattin figlio decide di lasciare la lotta armata o matura, comunque, la decisione che lo porta ad essere — come dice Donat-Cattin padre — « un fuoriuscito di Prima linea ». Mi riferisco alla storia della famosa telefonata pubblicata da *Panorama* nell'ottobre 1978. Anche questo è considerato irrilevante? Anche questo ritenete che non ci debba interessare? Ma scusate, Donat-Cattin era in quel momento ancora, se non ricordo male, ministro con un incarico-chiave, e si accingeva, per i confronti interni agli schieramenti di corrente democristiana, a trasferirsi in casa di Zaccagnini, per diventare vicesegretario della DC. Donat-Cattin stesso ha riferito che Rognoni gli disse che considerava quella pubblicazione come un « segnale ». Un segnale a chi? E lanciato da chi? Chi sapeva, in quella data ormai lontana? Quanti di noi non espressero la preoccupazione, allora, che Donat-Cattin potesse essere minacciato e ricattabile? Questo a voi non interessa?

Io non ho alcun motivo per ritenere che sia falso quanto ci è stato riferito. La notizia della telefonata partita da casa Donat-Cattin era assolutamente infondata, era falsa, era una « bufala » — per usare il pittoresco linguaggio del senatore Donat-Cattin —, ma la registrazione pubblicata da

Panorama non sembra una « bufala ». Sembra un colloquio, fedelmente registrato, di due funzionari che si scambiano informazioni nelle quali mostrano di credere. E a *Panorama*, qualcuno la fornisce, quella registrazione o ve la fa pervenire; qualcuno che sapeva, già nell'estate 1978, cioè due anni fa; qualcuno che sapeva di Donat-Cattin figlio. A voi non interessa sapere chi e cosa sapeva? Non ci sono qui interrogativi che debbano essere diradati? E perché, quello che due anni fa, nel colloquio di Rognoni con l'interessato, era definito « assolutamente infondato » anche se era considerato preoccupante come « segnale », oggi, a due anni di distanza — come ha messo in rilievo lo stesso Donat-Cattin — diventa coperto da segreto istruttorio? Anche questo non è importante? È questo l'uso che facciamo dei poteri istruttori corrispondenti a quelli della magistratura, che la legge ci attribuisce come organismo inquirente e referente al Parlamento?

Voi avete impedito le indagini per pregiudizio politico. Voi avete circoscritto al massimo l'ambito delle indagini, non per interesse di giustizia, ma per interesse politico.

Questo comportamento ha due conseguenze: una politica generale, sull'attendibilità e sulla credibilità di questi procedimenti di accusa, l'altra giudiziaria, e riguarda questo procedimento di accusa così come giunge alla valutazione del Parlamento.

Non è un caso che si sia tornati a parlare della necessità di porre rimedio a questa situazione, individuando organi imparziali per i reati comuni dei ministri e circoscrivendo ai soli reati di grande rilevanza politica — alto tradimento, attentato alla Costituzione — i procedimenti di accusa davanti al Parlamento; e ciò anche da parte di uomini e settori politici che due anni fa, al solo fine di eludere un referendum abrogativo promosso dai radicali, condivisero la responsabilità della nuova legge su questi procedimenti.

L'altra conseguenza è giudiziaria, e riguarda questo procedimento. Circoscrivendo l'ambito dell'indagine, avete consolida-

to, e non diradato, gli elementi di responsabilità a carico di Cossiga. E, per diradarli, siete costretti a ricorrere a povere cose, come quella — caro Jannelli — di affermare che il giudice di Torino ha ravvisato queste ipotesi di reato in «alcune frasi», anziché in tutti gli atti che ci ha mandato, come il giudice in effetti afferma. Oppure, siete costretti ad arrampicarvi sugli specchi per smontare le deposizioni di Sandalo e per farle cadere in contraddizione, attraverso la fatica di una analisi formalistica e non formale di quelle frasi; una fatica che forse avrebbe potuto essere più utilmente impiegata in altre direzioni.

Certo, noi tutti, ascoltando Sandalo, abbiamo avuto l'impressione che fosse un protagonista attivo, e non un testimone passivo di questa collaborazione giudiziaria.

È uno che sceglie gli obiettivi da colpire; ce lo ha spiegato a chiare lettere egli stesso quando ci ha detto minuziosamente perché, anche per sua tutela personale, per la difesa della sua integrità fisica, ha aperto due fronti anziché uno, quello del massimo responsabile delle istituzioni e quello delle rivelazioni che concorrono allo smantellamento — vogliamo sperarlo — dell'organizzazione eversiva di cui aveva fatto parte. Ce lo dice egli stesso, ancora, quando spiega come e perché ha ritenuto, quasi che esercitasse una sorta di giustizia privata, di sottrarre alla conoscenza dei giudici elementi riguardanti alcuni, anche se pochi, suoi antichi compagni di esperienza e di associazione eversiva. E sceglie, nel colpire, e nel rivelare, rivelando nel colpire, anche all'interno delle istituzioni, non solo all'interno dell'organizzazione eversiva.

A me non è sfuggito — forse non è sfuggito nemmeno ad altri — come il nome di Dalla Chiesa compaia e scompaia nelle affermazioni attribuite a Donat-Cattin, per poi ricomparire in un inciso in cui quel nome appare assolutamente irrilevante. Eppure lo stesso Donat-Cattin ci ha riferito come nel suo colloquio, quella mattina del 25 aprile, la curiosità di Sandalo si fosse esercitata, nelle domande

rivolte al suo interlocutore, soprattutto su due persone: Peci — ed il ruolo da lui avuto — e Dalla Chiesa. Quella curiosità ci appare oggi comprensibile.

Così non mi è sfuggito il fatto che, quando le dichiarazioni di Donat-Cattin, riferite da Sandalo, si avvicinano alla sfera di responsabilità propria del ministro Rognoni, non c'è un nome e un cognome: non si parla di ministro, ma di Ministero dell'interno. Credo che tutti noi conosciamo il senatore Donat-Cattin al punto da sapere che, quanto è involuto nella forma, tanto è chiaro nella sostanza, con una franchezza che a volte è addirittura brutale, anche per il gusto di fare nomi e cognomi. Sicché a me è parso strano che, se ha fatto i nomi di Dalla Chiesa e di Rognoni (e può benissimo averli fatti; è probabile che li abbia fatti, visto che è certo che ha fatto quello di Cossiga) ha collocato il primo in un inciso irrilevante, solo per dire che lo conosceva bene da anni, nascondendo invece il secondo dietro l'astrattezza di un Ministero. Posso sbagliare, ma ho avuto l'impressione che, rivelando e colpendo all'interno delle istituzioni, Sandalo abbia deciso di rivelare a carico di alcuni e di tacere e scivolare via su altri: polizia, carabinieri e coloro che hanno la massima responsabilità sulla prima e sui secondi.

Ma questa poteva e doveva essere materia di ulteriori indagini. Voi l'avete impedito ed allora oggi dobbiamo esaminare gli atti, dobbiamo attenerci agli atti, quelli che ci sono giunti dalla procura della Repubblica di Torino e quelli che abbiamo raccolto in Commissione dalla viva voce dei massimi protagonisti di questa vicenda.

Signor Presidente, colleghi deputati e senatori, ho concluso la mia relazione di minoranza proponendo al Parlamento in seduta comune di respingere la decisione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa di archiviare per manifesta infondatezza il procedimento a carico del Presidente Cossiga. Ed ho espresso l'augurio che il prescritto numero di parlamentari, presentando — come vuole

il regolamento — un ordine del giorno per la messa in stato d'accusa del Presidente del Consiglio, conferisca con tale atto al nostro dibattito concretezza d'oggetto e di finalità e autentica alternativa di sbocchi, affinché ciascuno possa assumersi le sue responsabilità che, come ho già detto, sono delicate, gravi e tremende per le conseguenze che possono comportare. A questa convinzione sono giunto in base al libero convincimento che mi sono formato nell'istruttoria davvero sommaria, appena abbozzata e subito strozzata ed impedita per volontà della maggioranza, istruttoria cui tuttavia ho partecipato come commissario. Ho tratto questa convinzione esclusivamente dagli atti.

A noi la legge non chiede, per rinviare a giudizio davanti all'Alta corte di giustizia, la certezza al di là di ogni ragionevole dubbio. A noi la legge chiede di accertare che gli elementi di reato non siano manifestamente infondati; non basta cioè che siano infondati, ci chiede di più: ci chiede che appaiano « manifestamente », cioè evidentemente, cioè immediatamente infondati. Ebbene, dagli atti che avete a disposizione in questa istruttoria così circoscritta non ci sono solo i sufficienti indizi che sarebbero necessari per sostenere la non manifesta infondatezza delle accuse rivolte al Presidente del Consiglio. Negli atti c'è di più: non ci sono solo indizi, ci sono elementi di prova che reati sono stati commessi dal Presidente del Consiglio, reati di rivelazione di segreti d'ufficio e di favoreggiamento.

Il riscontro è nelle carte che ci sono state inviate dalla procura di Torino; il riscontro è nelle stesse deposizioni rese davanti alla Commissione dal Presidente del Consiglio e dal senatore Donat-Cattin.

Ai giudici di Torino che lo interrogano dopo l'arresto, il « piellino pentito » Roberto Sandalo rivela che, il 24 aprile, ha avuto luogo, presso lo studio privato del Presidente del Consiglio, un incontro fra Cossiga e Donat-Cattin. Durante questo colloquio, secondo quanto riferisce Sandalo per averlo appreso dal senatore Donat-Cattin, Cossiga ha informato quest'ultimo che il figlio Marco è stato tirato in ballo

da Patrizio Peci nelle sue deposizioni e che occorre intervenire.

Questa è la *notitia criminis*. Questo è l'essenziale delle rivelazioni di Sandalo.

Cosa dicono Donat-Cattin e Cossiga?

Donat-Cattin e Cossiga si contraddicono fra loro, in punti per altro non essenziali, ma non contraddicono, né tanto meno smentiscono, l'essenziale delle deposizioni rese da Sandalo.

Donat-Cattin il 29 maggio alla Commissione per i procedimenti d'accusa conferma di avere avuto l'incontro con il Presidente Cossiga e dichiara: « Al mattino approfittai, nell'andare all'appuntamento con il Presidente Cossiga, e all'inizio della conversazione gli posi il problema che mi travaglia da tempo, dicendo: Guarda che mi è arrivata una « soffiata »... avrei il desiderio di dissipare dei dubbi... vorrei che fosse una cattiveria e non un fatto reale. Cossiga uscì una prima volta. Poi affrontammo altri problemi. Poi Cossiga di nuovo uscì e rientrò e mi disse che fatti specifici non risultavano. Debbo dire la verità che mi sentii un po' raggelare... Disse ancora Cossiga: poi ne ripareremo, vedremo... ». E aggiunge ancora Cossiga, sempre secondo Donat-Cattin: « Sai se poi ci fossero dei fatti è convenienza di tuo figlio e tua, di tutti, che chiarisca, si presenti ».

E ancora, sempre Donat-Cattin chiarisce meglio il contenuto del colloquio: « Guarda, io ho detto a Cossiga, tu forse saprai che ho un figlio sbandato. Sì, qualcosa so. Adesso mi è arrivata una "soffiata" in cui mi si dice: Peci ha detto di aver saputo, tramite un esponente di Prima linea che... Io vorrei sapere se questa faccenda è una "bufala" o una cosa seria... Cossiga mi ha detto: Non lo so, aspetta un momento. Si è alzato e se ne è andato. È tornato e ha detto: Ne parleremo dopo. Abbiamo affrontato il resto della conversazione. Poi non so se è suonato il campanello o cosa, è riuscito, è tornato, e alla fine mi ha detto: Senti qui non c'è alcun fatto specifico, però ne ripareremo... ».

Dunque quello non è un normale colloquio, in cui si discute di tutto, dell'incontro con i sindacati e dell'editoria, e,

casualmente, Donat-Cattin chiede notizie di Peci e di ciò che questi ha rivelato sul figlio. No Donat-Cattin ci va preso dall'ansia, dalla preoccupazione che gli ha messo addosso la lettera anonima, la « soffiata » o cosa altro non so. E pone il problema subito sin dall'inizio. Questo è un colloquio dominato dal problema di Marco Donat-Cattin e dalle rivelazioni di Peci.

Cossiga non dice « Non c'è nulla ». Mentendo e mentendo fino in fondo all'amico e al compagno di partito. Non dice neppure « Non so nulla e non voglio sapere, perché mi metterei in una situazione insostenibile e in contrasto con i miei doveri ». Non dice neppure, e non ci dice — e sarebbe una scelta che potrebbe oggi sostenere con ben altra dignità, una scelta forse giuridicamente discutibile, ma che comporterebbe comunque una valutazione dell'esercizio delle responsabilità politiche del Presidente del Consiglio — non dice a Donat-Cattin: « Sì è vero, e sono contento che sei venuto, perché se no ti avrei chiamato io... e interesse di tutti, del paese sottrarti a una situazione in cui sei minacciabile e ricattabile... Voglio conoscere la tua posizione, quello che pensi, i tuoi rapporti con tuo figlio ... Devi aiutarci a trattare, a trattare con Sandalo, a trattare con tuo figlio e con gli altri... Dobbiamo farli rientrare nella legalità questi ragazzi, per poi trovare una soluzione politica, dobbiamo aiutarli ad uscire subito dalla clandestinità, prima che combinino altri disastri ».

Sarebbe stato giuridicamente discutibile, ma politicamente lineare. Oggi Cossiga sarebbe qui in ben altra posizione. Avrebbe comunque separato le sue responsabilità da quelle successive di Donat-Cattin, sull'uso che questo avesse fatto di questo discorso leale e aperto. Staremo qui a giudicare un Presidente del Consiglio che ha agito nell'ambito dei suoi poteri di coordinatore della lotta contro il terrorismo, che avrebbe sfiorato e forse superato nell'esercizio di questi poteri i limiti della legalità. Staremo a discutere di uno sbaglio, forse di un eccesso, ma nell'ambito di una azione di cui il Presidente del Consiglio po-

trebbe comunque vantare i risultati positivi, che ci sono stati.

E invece no. Cossiga, come egli stesso ci ha detto ha scelto una strada ambigua, di apparente reticenza. Non ha mentito, non ha rifiutato di parlarne, non ne ha parlato con chiarezza e verità, come pure sarebbe stato, ancorché discutibile, responsabile e comprensibile. Ha scelto la strada della mezza menzogna e della mezza verità. Dice cose che « raggelano », per sua stessa ammissione, il senatore Donat-Cattin, lo confermano nelle sue ansie e nelle sue preoccupazioni, tanto che a Torino la mattina successiva, dopo aver ricevuto dalla figlia l'informazione che non può mettersi in rapida comunicazione con il fratello Marco, decide di vedere Roberto Sandalo. Per cosa? Per avvertire Marco di mettersi in contatto con la famiglia. Di mettersi in contatto subito, al più presto.

PRESIDENTE. Sta parlando da mezz'ora, senatore Stanzani Ghedini.

STANZANI GHEDINI, Relatore di minoranza. Ho ancora due pagine!

PRESIDENTE. Legga pure.

STANZANI GHEDINI, Relatore di minoranza. Cossiga conferma dunque lo essenziale, e si presenta non solo a Donat-Cattin, ma anche alla Commissione come colui che non sa, che non conosce, che, oggetto come lui stesso afferma di un flusso continuo di informazioni provenienti dai diversi organi dello Stato, non approfondisce, preferisce non sapere. Strano Presidente del Consiglio, che sa di un figlio del vicesegretario del suo partito che figura nella mappa del terrorismo e non se ne preoccupa, non si rende attivo rispetto a qualcosa di estremamente minaccioso per quel vicesegretario, per il suo stesso partito, per il Governo e per la maggioranza che lo sostiene.

Reticente, dunque, davanti a Donat-Cattin, ma con una reticenza che conferma e avverte, stimola e mette sull'avviso,

« raggela » e induce ad operare. Apparentemente reticente anche davanti alla Commissione. Se dovessimo credergli, dovremmo non mandarlo davanti alla Corte di giustizia, ma chiederne l'allontanamento non solo da Palazzo Chigi, ma dal Parlamento. Dovremmo chiedergli tutti, democrazia cristiana in testa, di andarsene a casa a esercitare la sua professione di avvocato e di abbandonare la vita pubblica per incompetenza e leggerezza. Ma lui non chiede che gli si creda. Anche con la Commissione dice e non dice, fornisce mezze menzogne e mezze verità, dice alcune cose e altre ne lascia intendere e immaginare. Addirittura teorizza questa arte della reticenza rispondendo a un interlocutore, non presente nell'aula di quella Commissione, che lo accusa di essere solitamente, uomo della controriforma.

Ma comunque anche lui non smentisce ma conferma, nell'essenziale, sia Sandalo, che Donat-Cattin. Egli ha dunque confermato Donat-Cattin nei suoi sospetti. Non solo ma aggiunge: « Se poi ci fossero fatti, questo tuo figlio... », e conclude: « Ne riparleremo ».

Rimando a quello che ho scritto nella relazione sull'interpretazione che si può dare di quella frase: « Non esistono fatti specifici, « oppure » « addebiti specifici ».

Anche Donat-Cattin, anche Cossiga, senatore Jannelli, hanno più versioni delle stesse frasi, non solo Sandalo. Ma ciò che conta è che queste frasi coincidano nei concetti essenziali, non creino elementi di contraddizione. La mia interpretazione è che Donat-Cattin ha capito chiaramente nel suo raggelamento dopo le parole di Cossiga, che la soffiata era esatta nel contenuto, ma che non esisteva ancora una incriminazione, non esisteva ancora un mandato di cattura.

Rinvio alla mia relazione, anche per le considerazioni giuridiche sui reati di favoreggiamento e di rivelazioni di segreti d'ufficio. Rinvio invece agli atti inviati dalla Procura di Torino per la dimostrazione dei riscontri che trovano in quegli atti le affermazioni di Sandalo circa la sua attivazione nella ricerca del figlio del senatore Donat-Cattin e circa il proprio per-

fezionamento del favoreggiamento. Riscontri numerosi e concordanti.

È certo che il 2 aprile Peci parla del figlio del ministro e pronuncia indicazioni che servono a individuare Roberto Sandalo. È certo che il 23 aprile Donat-Cattin riceve l'informazione. È certo che il 24 Donat-Cattin parla con Cossiga e riceve da questo conferme che lo spingono l'indomani a parlare con Sandalo. È certo che il 28 sera, subito dopo la famosa cena a casa Sandalo e la famosa telefonata della figlia di Donat-Cattin alla signora Amelia, Sandalo trova sotto casa la polizia. Allora e solo allora. E solo il giorno successivo, il 29, viene arrestato, perché sceglie di farsi arrestare. E il 29 avviene il secondo incontro con Cossiga di Donat-Cattin, in cui questi avverte il Presidente del Consiglio che la persona cui si è rivolto è stata arrestata.

Colleghi io ritengo che mai, come in questa circostanza, di fronte a questa serie di elementi convergenti e concordanti, atti a dimostrare la fondatezza delle ipotesi di reato, la loro credibilità, nessuno di voi pensi che esse siano manifestazioni infondate. Se vi accingete ad assolvere e ad archiviare, potete farlo assumendovi la vostra responsabilità politica. Ma dovette assumervela davanti al paese con chiarezza. Vi pongo però un interrogativo: voi ritenete davvero di chiudere, o non aprire invece un periodo più aspro, fatto di nuove rivelazioni, di altre mezze verità centellate a goccia a goccia da questo o da quell'organo di Stato? Oggi abbiamo avuto un nuovo testimoniale. Quanti ne avremo in futuro? E quanti nuovi elementi di reato?

Rinviando il Presidente del Consiglio davanti all'Alta corte di giustizia noi non condanniamo Cossiga. Noi consentiamo ad un organo diverso dal Parlamento di compiere finalmente quell'istruttoria completa che la Commissione, per giudizio politico non ha voluto compiere. È interesse di tutti, e soprattutto della Repubblica, che essa si compia.

Se invece deciderete di chiudere per decisione politica di maggioranza, senza tener conto delle esigenze di verità e di